

BENIGNO LUIGI PAPA
Arcivescovo Metropolita di Taranto

GESÙ CRISTO
UNICO SALVATORE DEL MONDO:
LA CHIESA IN MISSIONE
***AD GENTES* E TRA DI NOI**

*Relazione alla 57ª Assemblea Generale
della Conferenza Episcopale Italiana*

Roma, 21-25 maggio 2007

INTRODUZIONE

1) Mi piace iniziare la relazione col rivolgere **la nostra profonda e sincera gratitudine a tutti i missionari**: sacerdoti *fidei donum*, religiosi e religiose appartenenti ai molti istituti di vita consacrata, religiosi e religiose appartenenti agli istituti missionari, laici (uomini e donne, coppie di sposi, famiglie, professionisti). Attraverso di essi l'amore di Dio ha illuminato ed illumina la vita degli uomini (cfr BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 39). Una riconoscenza tutta particolare va a quei **missionari italiani che hanno coronato con il martirio la loro testimonianza di fede** offerta agli uomini. Il loro martirio è seme fecondo per la diffusione del Vangelo nel mondo. I missionari hanno scritto e continuano a scrivere il capitolo più bello della storia di fede delle nostre Chiese particolari.

2) Siamo consapevoli che la comunicazione del Vangelo, la trasmissione della fede alle future generazioni è **l'opera più nobile** che si possa compiere e che dà senso alla vita, il dono più grande che si possa offrire ad una persona, il servizio più fecondo che si possa rendere al territorio. E si tratta di un compito che non possiamo chiedere né delegare agli altri, ma che coinvolge direttamente ed esclusivamente la Chiesa universale, le nostre Chiese particolari, i cristiani tutti nella specificità della vocazione di ciascuno.

3) I **motivi** per i quali proponiamo il tema di questa relazione sono tre:

a) il fatto che ricorra quest'anno il **50° anniversario dell'Enciclica *Fidei donum* (21 aprile 1957) di Pio XII**. È stata questa un'Enciclica profetica, che ha suscitato un entusiasmo missionario straordinario in tutta la Chiesa, ha contribuito in maniera decisiva alla diffusione del cristianesimo nel continente africano, ha invitato le Chiese particolari a sentirsi corresponsabili nell'esercizio dell'attività missionaria, ha suscitato presso i sacerdoti diocesani una vera passione per l'attività missionaria, dando così vita ai cosiddetti sacerdoti *fidei donum* che dalle nostre Chiese particolari sono partiti in missione in Africa, nell'America latina e in altre parti del mondo. L'esperienza dei sacerdoti *fidei donum* è stata altamente positiva per la vita di fede delle comunità ecclesiali alle quali essi appartengono e, anche se limitata in numero¹, ha inciso in maniera positiva e profonda nella vita di fede delle comunità cristiane che li hanno generati. L'Enciclica *Fidei donum* merita di essere riletta alla luce della *Lumen Gentium*, del decreto conciliare *Ad gentes*, dell'Enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II e di altri interventi del Magistero.

b) La **fedeltà alla scelta pastorale da noi fatta per il primo decennio del terzo millennio** – *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – nella prospettiva di una missione senza confini: «la missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a d operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative, fiduciosi nella parola di Cristo: duc in altum» (CVMC 32). Queste ultime parole richiamano la Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte* di Giovanni Paolo II, il quale diceva che «la Chiesa non si può sottrarre all'attività missionaria verso i popoli, e resta compito prioritario della missio ad gentes l'annuncio che è nel Cristo – via, verità e vita (Gv 14,6) – che gli uomini trovano la salvezza. Il dialogo interreligioso non può semplicemente sostituire l'annuncio, ma resta diretto verso l'annuncio»

¹ I sacerdoti *fidei donum* in servizio attivo risultano al momento 550 provenienti da 114 diocesi. Più o meno il 4% dei missionari italiani e circa l'1,6% dei sacerdoti diocesani. Anche nel periodo di maggiore risposta negli anni '80, i sacerdoti *fidei donum* non si attestarono oltre le 700 unità. In cinquant'anni i sacerdoti *fidei donum* italiani vengono calcolati in 1900 circa.

(NMI 56). Ora, in questi ultimi anni, la CEI ha più volte sottolineato l'attività missionaria della Chiesa, la necessità di ripartire dal primo annuncio ed ha ben delineato *il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Con questa relazione vogliamo affermare che la riscoperta della missionarietà delle nostre Chiese particolari non può avvenire a detrimento della missione *ad gentes*, perché le due attività missionarie non si escludono a vicenda ma si integrano in maniera stupenda.

c) La **fedeltà al messaggio** fondamentale che è venuto alle nostre Chiese particolari dal **Convegno di Verona** sul tema «*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*». Tutti sappiamo che la risurrezione di Gesù è il fondamento della missionarietà della Chiesa, che «*Cristo è risorto!*» è stato il grido iniziale della vita della Chiesa, il contenuto primario dell'esercizio della sua missione e che i primi annunciatori del Vangelo sono stati qualificati esattamente come «*testimoni del Risorto*». Né va dimenticato che il risvolto antropologico della missionarietà della Chiesa è la speranza. San Paolo definiva i pagani come «*coloro che non hanno speranza*» (ITs 4,13) e san Pietro invitava tutti i battezzati a saper rendere ragione della speranza che era in loro (cfr IPt 3,15). I missionari, che annunciano Gesù unico Salvatore del mondo, sono veri seminatori di speranza nel mondo.

4. La **formulazione del tema** della relazione mette in rilievo il rapporto inscindibile tra fede in Cristo, unico Salvatore del mondo, e missione della Chiesa. Si tratta di un dato ampiamente attestato nella Scrittura Santa e nella storia della Chiesa. In essa la spinta missionaria è stata sempre un segno di vitalità, come la sua diminuzione è segno di una crisi di fede (cfr RM 2). Riguardo al legame tra fede in Cristo e missione della Chiesa, mi piace citare il mandato missionario, presente nel *Vangelo secondo Matteo*: «*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (Mt 28,18-19). Ho sottolineato la congiunzione **dunque** perché essa attesta come la regalità universale di Cristo risorto esiga la missione della Chiesa. Questo legame è stato ben compreso da Pietro che afferma: «*non vi è, infatti, altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati*» (At 4,12). Un indebolimento della missione va considerato come un indebolimento della fede. La missione – ricordava Giovanni Paolo II – «*rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola*» (RM 2).

5. Infine, a mo' di introduzione, mi sembra doveroso ricordare che il tema della missionarietà della Chiesa va affrontato tenendo presenti **le sfide culturali ed etiche** che la **mondializzazione** pone alle nostre Chiese (cfr *La mondialisation, nouveaux défis pour la mission, Spiritus* 146/1997) senza dimenticare **la pista europea**, perché occorre ritrovare il coraggio di esercitare la missione nell'antico continente, che è in fase di ricostruzione (cfr *Oser la mission dans une Europe qui se construit, Spiritus* 185/2006).

6. La vastità del tema impone la necessità di fare delle scelte. Ho articolato la relazione in **quattro parti**:

- I. La missionarietà della Chiesa parte integrante del disegno salvifico di Dio;
- II. La missione *ad gentes* dimensione costitutiva della Chiesa particolare;
- III. La cooperazione missionaria tra le Chiese;
- IV. L'animazione missionaria e vocazionale.

7. L'auspicio è che fiorisca una **nuova primavera missionaria** nelle nostre Chiese.

I. LA MISSIONARIETÀ DELLA CHIESA PARTE INTEGRANTE DEL DISEGNO SALVIFICO DI DIO

Il Santo Padre Giovanni Paolo II di v. m. invitava i cattolici a riscoprire lo slancio missionario delle origini del cristianesimo (NMI 58). E a ragione! Se c'è un fatto sorprendente nella storia della umanità è proprio la rapidità con cui i discepoli del Crocifisso-Risorto fondarono delle Chiese in Asia, in Africa del Nord, in Europa. Dopo appena 50 anni dalla resurrezione di Gesù, il cristianesimo era diffuso in tutto il bacino del mediterraneo, non con mezzi violenti ma con la povertà della Parola, la forza dell'Eucaristia e la testimonianza della carità. Punto vertice della rivelazione cristiana, l'età apostolica, quale è a noi testimoniata dagli scritti del Nuovo Testamento, resta il punto di riferimento obbligato per individuare le modalità con la quale la Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo è chiamata a comunicare il Vangelo. A noi è sufficiente, qui, evocare tale necessità dal momento che una indagine seria, condotta in questa prospettiva, esigerebbe un'analisi storico-religiosa molto ampia che va al di là della presente relazione. Mi limito soltanto a due osservazioni fondamentali che possono riuscire interessanti sotto il profilo pastorale.

1) **La Chiesa nasce missionaria su mandato del Risorto (cfr At 1,8).** La sua missione, cioè, non è nata per volontà degli uomini, per un decreto ecclesiastico, né è il risultato di circostanze storiche contingenti, ma è nata in obbedienza a una volontà specifica del Signore Risorto, che è poi lo stesso Gesù di Nazareth, il Dio fatto uomo, il Signore glorificato perennemente presente nella vita della Chiesa con il suo Spirito consolatore. Anzi la radice profonda della missione della Chiesa, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, sono le missioni della Trinità Santissima: «*la Chiesa peregrinante è, per sua natura, missionaria, essa trae origine dalla missione del Figlio di Dio (cfr Lc 4,49) e dalla missione dello Spirito Santo (cfr Lc 24,49) secondo il disegno di Dio Padre*» (AG 2). In altri termini, per la salvezza del mondo non basta che Gesù Cristo sia morto e risuscitato, occorre che questo fatto sia annunciato al mondo. L'annuncio e la testimonianza degli apostoli, al pari della passione, morte e resurrezione di Gesù, sono parte integrante dello stesso disegno salvifico di Dio (cfr Lc 24,46). Riscoprire l'origine pasquale, anzi la sorgente trinitaria della missione della Chiesa significa:

- ridare freschezza e slancio all'esercizio della vocazione cristiana che ci consente di essere, per amore misericordioso di Dio, suoi collaboratori nella realizzazione del suo disegno di salvezza universale;

- guardare alla comunicazione del Vangelo come all'opera di Dio per eccellenza, liberando il nostro lavoro e le nostre fatiche da quelle motivazioni secondarie che, anziché favorire e vivificare la generosità dell'impegno, finiscono per intralciarli o appesantirli;

- prendere coscienza della possibilità reale che viene a noi comunicata di aprire la storia degli uomini alla storia della Trinità Santissima perché la vita degli uomini sia illuminata e vivificata dalla comunione con la vita di Dio;

- porre una fiducia immensa nella presenza confortante del Risorto che, se ha fatto di noi i suoi testimoni e i suoi annunciatori, non mancherà di dare alle nostre azioni quell'efficacia salvifica che non dipende da noi, ma soltanto da Lui.

Il Vangelo pasquale di Luca ci invita, inoltre, a guardare alla missione della Chiesa in continuità con la missione di Gesù e nell'ottica di una storia della salvezza che ha la sua origine in Adamo (cfr Lc 3,21), la sua fine in un tempo conosciuto soltanto dal Padre (cfr At 3,20-21), il suo centro nell'opera di Gesù e della Chiesa. Il tempo di Gesù cessa con la sua ascensione al cielo (cfr At 1,9); a partire da quell'evento, la Chiesa ha il suo tempo, vive la sua storia che è una storia nella quale tutti i cristiani sono responsabili di una missione, che dura tutto il tempo in cui dura la vita

stessa della Chiesa e che ha come teatro d'azione l'ecumene intera. Leggere l'esperienza missionaria della Chiesa nella prospettiva storico-salvifica indicata da Luca vuol dire:

- guardare alla missione, che svolgiamo qui ed ora, con un respiro di cattolicità nel tempo e nello spazio, la quale ci consente di sentirci protagonisti di una vicenda che non siamo noi ad inventare, ma in cui ci sentiamo santamente orgogliosi di essere coinvolti;
- partecipare alla missione della Chiesa non come ad un fatto episodico determinato dalla cultura di una società religiosamente indifferente, ma come una risposta a un disegno di salvezza che viene da Dio e che deve essere iscritto nella storia delle nostre comunità;
- vivere la missione nel presente senza cadere in nostalgici ricordi del passato o in fughe avventuristiche del futuro: sappiamo che l'impazienza, l'incapacità di attendere con perseveranza, il volere tutto e subito sono ostacoli ricorrenti nella realizzazione dei piani di Dio;
- partecipare, infine, alla missione della Chiesa come ad un evento storico-salvifico significa scoprire le ragioni vere di un impegno che costa fatica, ma che è esaltante.

2) Collocare la missionarietà della Chiesa nel contesto della storia della salvezza vuol dire anche essere in grado di **individuare le modalità concrete con le quali la Chiesa è chiamata a comunicare il Vangelo agli uomini del nostro tempo**. Si tratta di illustrare quella cultura della comunicazione che noi cristiani possediamo in quanto cristiani, perché beneficiamo di una comunicazione operata da Dio nella storia di salvezza la quale ha caratteristiche specifiche che la Chiesa ha la responsabilità di conservare nell'esercizio della sua missione.

Accenno ora a quelle peculiarità della comunicazione del Vangelo che derivano dalle costanti della rivelazione biblico-cristiana e che valgono sia per la missione *ad gentes* sia per la missione *tra di noi*.

a) La comunicazione nella Chiesa e della Chiesa deve essere sempre **rispettosa della persona o della comunità cui essa è rivolta**. Dio è sommamente rispettoso della libertà delle persone. La sua Parola interpella gli uomini che, nella loro libertà, sono chiamati a dare a Lui una risposta. La Parola di Dio non è mai un'imposizione, ma una proposta, un invito alla comunione con Lui.

La fierezza dell'appartenenza alla Chiesa o di essere cristiani e il coraggio di annunciare il Vangelo non possono condurre, in alcun modo, a forme di comunicazione arrogante e violenta perché San Pietro ci ammonisce che nel dare ragione della speranza che è in noi, dobbiamo sempre farlo con «*dolcezza e rispetto*» (1Pt 3,15).

b) La comunicazione nella Chiesa e della Chiesa è ritmata da momenti di ascolto e momenti di proposta verbale, avviene in **un intreccio di contemplazione e azione**, di silenzio e di parola, di preghiera e di impegno. La Chiesa, prima di parlare, ascolta, contempla, prega. A volte parla, tacendo; comunica pregando, ascoltando. Non si tratta di interpretare queste modalità comunicative della Chiesa come ragioni psicologiche valide per ogni tipo di relazione che si stabilisce tra gli umani. È, invece, una esigenza che nasce dall'essere la Chiesa di Dio e dal contenuto della sua comunicazione: il Mistero di Dio che si è rivelato e donato a noi nella persona di Gesù, nostro Salvatore. Praticando questo stile di comunicazione, la Chiesa si pone in continuità con la modalità comunicativa dei profeti e di quella dello stesso Gesù come ci viene testimoniato dai Vangeli. In essi leggiamo che Gesù riuscì a coniugare bene, nell'esercizio del suo ministero,

contemplazione e azione, preghiera prolungata di giorno e anche di notte, sul monte o nel deserto, e annuncio del Regno di Dio tra la folla.

c) La Chiesa deve assumere **l'iniziativa della comunicazione** con gli uomini, deve fare il primo passo nel dialogo con essi. Nella storia dell'umanità, prima che fosse l'uomo a rivolgersi a Dio, è stato Dio stesso che ha preso l'iniziativa del dialogo e della proposta agli uomini. Allo stesso modo si sono comportati il Risorto, che per primo ha rivolto la parola ai discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,17ss), e il diacono Filippo, che per primo ha rivolto le parole al funzionario della regina di Etiopia (cfr At 8,30ss). La versione matteana della nota parabola della pecora smarrita sottolinea lo zelo apostolico del pastore che va alla ricerca di chi è smarrito. Le stesse parrocchie non possono limitarsi ad essere comunità accoglienti e ospitali verso coloro che si recano da esse, ma sono chiamate ad assumere anche un atteggiamento di ricerca, di provocazione, per mantenere viva quella domanda sulle questioni essenziali della vita di cui si preferisce tacere.

d) Una quarta caratteristica della **comunicazione del Vangelo** da parte della Chiesa è che essa **nasce e si mantiene viva per l'amore della Chiesa nei confronti degli uomini**. La comunicazione che Dio intreccia con l'umanità nasce dal suo amore per essa: «*Piacque a Dio rivelare se stesso*» (DV 2). Dio parla perché ama; rivolge all'uomo la sua Parola perché essa sia rivelatrice del suo amore per lui. Nel corso della cena pasquale – momento altamente significativo della sua vita e della sua missione – Gesù rivela che tutta la sua esistenza e tutta la sua opera sono un dono: «*questo è il mio corpo che è dato per voi*» (Lc 22,19). L'Eucaristia è la sorgente e «*la carità è l'anima della missione della Chiesa*» (BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2006*). Una comunicazione rispettosa del Vangelo deve essere segnata in una maniera forte dall'amore verso gli uomini, deve essere rivelatrice di tale amore. Nulla nuoce tanto alla missione della Chiesa quanto la possibile percezione, da parte degli osservatori, che l'annuncio e il servizio del Vangelo siano una specie di baratto, una occasione per ottenere il tornaconto personale dei ministri ecclesiastici e dei loro collaboratori. A determinare la comunicazione del Vangelo non è la presenza del male nel mondo o la cattiveria morale degli uomini ma sono la testimonianza di amore a Cristo, redentore degli uomini, e l'amore all'uomo, perché amato da Dio.

e) Nella comunicazione con gli uomini Dio parla il linguaggio degli uomini (cfr DV 2; Eb 1,1), si adatta alla loro cultura, utilizza la loro cultura **seguito una metodologia della condivisione che trova la sua massima espressione nel Verbo di Dio fatto carne con la persona di Gesù** (cfr Gv 1,14). Nel suo volto umano Dio si comunica in modo pieno e perfetto con l'uomo. Il fatto della kenosi del Figlio di Dio, che da ricco che era si è fatto povero per noi perché noi diventassimo ricchi della sua povertà (cfr 2Cor 8,8), è stata assunta dall'apostolo Paolo come criterio del suo lavoro di annunciatore di Cristo: «*Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnare il maggior numero... mi sono fatto giudice con i giudici... con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che non ha legge... mi sono fatto debole con i deboli... mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro*» (1Cor 9,19-23).

La comunicazione del Vangelo va, dunque, fatta dalla Chiesa **con un atteggiamento di profonda condivisione delle vicende umane**: «*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*» (GS 1).

f) Un'altra costante della comunicazione di Dio con l'umanità è data dal fatto che Egli ha parlato **con eventi e parole intimamente connessi tra di loro** (DV 2). L'annuncio di Cristo non può essere considerato soltanto un fatto verbale, ma una forma di comunicazione in cui i fatti non smentiscono la portata delle parole e queste sono davvero capaci di illuminare i fatti. Non è esatto dire che la Chiesa deve tacere, perché a parlare siano i fatti, dal momento che questi, senza la

parola, si possono prestare a un'equivoca interpretazione, come accaduto nella stessa vicenda di Gesù (cfr *Mc* 3,22-30). Ma non è neanche vero che la Chiesa debba parlare soltanto con le parole perché ciò non corrisponde allo stile rivelativo di Dio nella storia della salvezza e allo stesso comportamento di Gesù. Nel Vangelo secondo Marco, anzi, Gesù parla più con i fatti che con le parole: l'evangelista riferisce, infatti, due soli grandi discorsi di Gesù (capp. 4; 13). Come nella celebrazione dei sacramenti, la parola spiega il rito e il rito conferma il significato della parola, così dovrebbe accadere nella vita di tutti i giorni della Chiesa. La comunicazione del Vangelo deve avere un carattere sacramentale: i fatti posti in essere nella vita dei ministri del Vangelo e da tutti gli operatori pastorali dovrebbero confermare il contenuto della Parola da essi proclamata e questa spiegare il vero significato delle azioni compiute.

g) La Chiesa comunica il Vangelo **con il suo stile di vita aperto all'accoglienza e all'ospitalità**. Per rivelare il volto di Dio, Gesù, nel corso della sua vita storica, ha assunto un atteggiamento di accoglienza verso tutti: ricchi e poveri, giusti e peccatori, uomini e donne, adulti e bambini, giudei e greci. Ha cercato di riunire intorno a sé tutti i figli di Dio dispersi, realizzando con loro una nuova alleanza, in aperta antitesi con il comportamento settario ed elitario di alcuni movimenti religiosi del suo tempo. Nella comunicazione del Vangelo la Chiesa dovrà assumere sempre la stessa pastorale di accoglienza tracciata dal suo Maestro. Noi tradiremmo la nostra identità se, nell'esercizio della nostra missione, manifestassimo di essere una comunità religiosamente o socialmente elitaria: una comunità formata da soli sedicenti giusti e appartenenti soltanto a uno strato sociale. Le nostre comunità cristiane devono essere aperte a tutti. *«L'ospitalità cristiana... è uno dei modi più eloquenti con cui la parrocchia può rendere concretamente visibile che il cristianesimo e la Chiesa sono accessibili a tutti, nelle normali condizioni della vita individuale e collettiva»* (VMPMC13).

h) La comunicazione del Vangelo va fatta **con un atteggiamento di libertà e serenità**, memori della pazienza che Dio ha nei confronti degli uomini e della asimmetria che esiste tra le nostre modalità umane di comunicare il Vangelo e il contenuto di esso che è il Signore Gesù, il Regno di Dio. Che la comunicazione del Vangelo generi la fede, non è compito dell'uomo ma della bontà misteriosa dello stesso Dio che apre il cuore dell'uomo a credere (cfr *At* 16,14). Nella comunicazione del Vangelo non dobbiamo lasciarci prendere dalla mania del successo immediato, né lasciarci scoraggiare dal fatto che nelle nostre comunità cristiane ci sono buoni e cattivi, cristiani forti nella fede ma anche cristiani dalla coscienza debole, e che, nonostante i reiterati tentativi di proposta cristiana rivolta a tutti, soltanto pochi rispondono in una maniera positiva alle nostre iniziative apostoliche. La pazienza di Dio che, nella sua paternità, sa aspettare il ritorno del figlio è un'indicazione preziosa per la Chiesa. In essa ci sono alcuni che, animati da un falso zelo, vorrebbero che la proposta cristiana avesse sempre e ovunque successo. È vero che Gesù ha paragonato la Chiesa a una rete piena di tanti pesci da rompersi (cfr *Lc* 5,6) e a un albero gigantesco ove gli uccelli si annidano fra i suoi rami (cfr *Mt* 13,32), ma è anche vero che Gesù ha paragonato la Chiesa al lievito che fermenta la massa (cfr *Mt* 13,33) e al granello di senapa (cfr *Mt* 19,31). La storia della comunità cristiana comprende il buio del Venerdì Santo e la luce della Resurrezione. È motivo di legittima gioia osservare che c'è un popolo di Dio che accoglie il Vangelo, ma una tale osservazione non può generare fatue manifestazioni di ottimismo. È motivo di comprensibile sofferenza osservare anche la risposta negativa ai nostri tentativi della comunicazione del Vangelo, ma ciò non può minare la certezza che il seme della Parola, da noi gettato nel terreno dell'umanità destinataria delle nostre preoccupazioni pastorali, produca frutti a suo tempo (cfr *Mc* 4,26-27).

i) Infine mi piace rilevare che nella comunicazione del Vangelo la Chiesa deve manifestarsi come **Madre di misericordia**. La tradizione biblica antico e neotestamentaria attesta che la rivelazione di Dio agli uomini è stata una epifania della sua misericordia. Mi piace evocare la grande litania di ringraziamento che è il *Salmo* 136, il quale sottolinea come la costante degli interventi di Dio nella storia della salvezza sia stata la sua misericordia (*«perché eterna è la sua*

misericordia», ripete il ritornello). Gesù è la misericordia di Dio fatta carne. Nel corso della sua vita storica Gesù, missionario del Padre, ha manifestato con gesti e parole che la misericordia è il nome stesso di Dio. Per questi motivi la missione della Chiesa non può non essere segnata dalla misericordia. Se la Chiesa non si manifestasse Madre di misericordia, tradirebbe se stessa, non sarebbe segno sacramentale di salvezza, non sarebbe il riflesso terreno del volto di Dio, non eserciterebbe una pastorale in continuità con le modalità comunicative di Gesù. Il Vangelo di Dio è un Amore che si dona e che perdona. La pastorale della Chiesa dovrà perciò essere una pastorale di misericordia, attenta certo, per il servizio della verità, a denunciare l'errore, il male, ma sempre comprensiva verso l'errante e il peccatore, coraggiosa nel sostenere, a volte contro corrente, la verità del Vangelo, ma sempre disponibile ad accogliere i figli che sbagliano.

II. LA MISSIONE *AD GENTES* DIMENSIONE COSTITUTIVA DELLA CHIESA PARTICOLARE

Con questa espressione intendo dire che la missione *ad gentes* interpella la Chiesa particolare a tal punto che essa non potrebbe essere pienamente se stessa, qualora non desse una risposta adeguata alle nuove sfide che la missione *ad gentes* pone alle nostre Chiese.

1) A questo proposito giova anzitutto ricordare **l'insegnamento del Concilio**. Non c'è opposizione tra l'impegno pastorale per Chiesa particolare ed il bene di tutta la Chiesa: i Vescovi «*reggendo bene la propria Chiesa come porzione della Chiesa universale, contribuiscono essi stessi efficacemente al bene di tutto il Corpo mistico, che è pure un corpo fatto di Chiese*» (LG 23). Il Concilio, poi, richiama l'Enciclica *Fidei donum* per dire che «*in quanto membri del Collegio episcopale e legittimi successori degli Apostoli, i singoli Vescovi sono tenuti, per istituzione e precetto di Cristo, ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene non esercitata con atto di giurisdizione, sommamente contribuisce tuttavia al bene di tutta la Chiesa*» (ivi). La collaborazione dei Vescovi tra loro e con il Successore di Pietro deve avere un risvolto pratico: «*con tutta la forza essi (i Vescovi) devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche aiuti materiali e spirituali, sia da sé direttamente sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli. I Vescovi, infine, nella universale comunione della carità, offrano volentieri un fraterno aiuto alle altre Chiese, specialmente alle più vicine e più povere, seguendo in questo il venerando esempio della Chiesa antica*» (ivi).

Nel XXV anniversario del decreto conciliare *Ad gentes*, il Santo Padre Giovanni Paolo II, con l'Enciclica *Redemptoris missio*, ha riproposto e approfondito l'insegnamento del Concilio. Con molta chiarezza ha scritto: «*ciascuna Chiesa è inviata alle genti*» (RM 62). Devono sentirsi mandate alle genti anche le Chiese più giovani con l'inviare «*anch'esse dei missionari a predicare dappertutto nel mondo il Vangelo, anche se soffrono di scarsità di clero*» (ivi). Va, inoltre, tenuto presente che «*in un mondo che, col crollare delle distanze, si fa sempre più piccolo, le comunità ecclesiali devono collegarsi tra loro, scambiarsi energie e mezzi, impegnarsi insieme nell'unica e comune missione di annunziare e vivere il Vangelo. [...] Le Chiese cosiddette giovani [...] hanno bisogno della forza di quelle antiche, mentre queste hanno bisogno della testimonianza e della spinta delle altre Chiese*» (ivi). Va inoltre ricordato che i Vescovi «*sono stati consacrati non soltanto per la Diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo*» (AG 37). Spetta pertanto al Vescovo, «*come capo e centro unitario dell'apostolato diocesano, promuovere, dirigere e coordinare l'attività missionaria. [...] Provveda anche a che l'attività apostolica non resti limitata ai soli convertiti, ma che una giusta parte di missionari e di sussidi sia destinata all'evangelizzazione dei non cristiani*» (AG 30). «*Ogni Chiesa particolare deve aprirsi generosamente alle necessità delle altre. [...] Mi appello – scriveva il Papa – a tutte le Chiese [...] perché condividano con me questa*

preoccupazione, curando l'incremento delle vocazioni missionarie e superando le varie difficoltà» (RM 64).

2) Ma nell'attuale contesto culturale e religioso del mondo **cosa vuol dire esattamente missione ad gentes?**

Unica è la missione che Gesù risorto ha affidato alla sua Chiesa, ma essa è multiforme nel suo esercizio. La multiformità dipende, tra l'altro, anche dai destinatari cui essa è rivolta. Nella *Redemptoris missio*, Giovanni Paolo II dice che la missione *ad gentes* è una missione senza limiti. Essa si rivolge a «popoli, gruppi umani, contesti socio-culturali in cui Cristo e il suo Vangelo non sono ancora conosciuti o in cui mancano comunità cristiane abbastanza mature da poter incarnare la fede nel proprio ambiente e annunziarla ad altri gruppi» (n. 33). La missione *ad gentes* deve distinguersi: dall'attività pastorale esercitata all'interno di comunità cristiane ferventi di fede e di vita, che hanno solide strutture ecclesiali, offrono una testimonianza di fede al loro interno e sentono anche forte l'impegno della missione universale; e dalla *nuova evangelizzazione* che si rivolge a cristiani appartenenti a comunità cristiane di antica fondazione, i quali – pur essendo stati battezzati – si sono allontanati da Cristo e dal suo Vangelo. Queste tre attività costituiscono la missione globale della Chiesa nel mondo e le si incontra spesso insieme in uno stesso territorio. Occorre rispettare l'identità propria di ciascuna, ma non si possono stabilire tra loro delle barriere (cfr RM 33).

La particolarità della missione ad gentes deriva dal fatto che essa si rivolge a non cristiani. Il criterio per distinguerla dalle altre attività è, dunque, di natura antropologica, ovvero il rapporto dei destinatari con il messaggio evangelico: sconosciuto (*missione ad gentes*), accettato e vissuto (*attività pastorale*), dimenticato o ritenuto non pertinente (*nuova evangelizzazione*). In ogni Chiesa particolare non può mancare «la tensione al primo annuncio e per la fondazione di nuove Chiese presso i popoli o gruppi umani in cui ancora non esistono, poiché questo è il compito primo della Chiesa che è inviata a tutti i popoli fino agli ultimi confini della terra. Senza la missione ad gentes la stessa dimensione missionaria della Chiesa sarebbe priva del suo significato fondamentale e della sua attuazione esemplare» (RM 34).

Ma i cambiamenti in atto all'interno della famiglia umana e le situazioni nuove da essi create esigono una vasta gamma di forme specifiche di missione *ad gentes*. Essa si rivolge sia ai popoli il cui stile di vita è sempre caratterizzato dalla tradizione sia a gruppi molto mobili che vanno continuamente alla ricerca di nuovi modelli di vita: i migranti, i giovani, gli abitanti delle grandi città. Occorre ugualmente orientare l'attività missionaria verso settori molto complessi come i media, la ricerca scientifica e i rapporti internazionali. Non si può dimenticare neppure «l'impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli, soprattutto quelli delle minoranze; la promozione della donna e del bambino, la salvaguardia del creato» (RM 37).

Non potendo approfondire tutte queste modalità di missione *ad gentes* indicate dall'Enciclica *Redemptoris missio*, mi limito a dire qualcosa in più in merito alla missione *ad gentes* considerata nella sua **dimensione territoriale, in rapporto alle città e ai migranti.**

a) La missione *ad gentes* deve continuare ad essere esercitata **in quei territori che tradizionalmente sono stati chiamati terre di missione.** Non dobbiamo dimenticare che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha sentito la necessità di scrivere l'Enciclica *Redemptoris missio* proprio perché aveva notato nella Chiesa un indebolimento della spinta missionaria, dovuto a molteplici fattori presenti all'interno e all'esterno della Chiesa, e soprattutto a quella «mentalità indifferentista, largamente diffusa, purtroppo anche tra i cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata a relativismo religioso, che porta a ritenere che una religione valga l'altra» (RM 36).

È vero che, dopo il Concilio, soprattutto nel Continente africano e nell'America Latina, sono sorte tante nuove Diocesi e alcune di esse hanno strutture adeguate e un clero così numeroso che queste Chiese sono diventate comunità missionarie evangelizzanti altri territori e molti sacerdoti africani e latino-americani esercitano il loro ministero in Europa come sacerdoti *fidei donum*. Tuttavia, specie in Asia e Oceania, ma anche nelle stesse Africa e America Latina «*ci sono vaste zone non evangelizzate: interi popoli e aree culturali di grande importanza in non poche nazioni non sono ancora raggiunte dall'annuncio evangelico e dalla presenza della Chiesa locale. [...] Ci sono paesi e aree geografiche e culturali in cui mancano comunità cristiane autoctone; altrove queste sono talmente piccole, da non essere un segno chiaro di presenza cristiana; oppure queste comunità mancano di dinamismo per evangelizzare le loro società o appartengono a popolazioni minoritarie, non inserite nella cultura nazionale dominante. Nel Continente asiatico, in particolare, verso cui dovrebbe orientarsi principalmente la missione ad gentes, i cristiani sono una piccola minoranza, anche se a volte vi si verificano significativi movimenti di conversione ed esemplari modi di presenza cristiana*» (RM 37). Dal 1990 ad oggi le cose non sono certo migliorate dal punto di vista della presenza dei cristiani nel mondo, per cui credo che sia doveroso da parte nostra che la missione *ad gentes*, nella sua accezione tradizionale, continui ad essere oggetto della nostra responsabilità pastorale.

b) Credo che non debba passare sotto silenzio il fatto che Giovanni Paolo II indichi ***le città come luoghi privilegiati della missione***: in esse «*sorgono nuovi costumi e modelli di vita, nuove forme di cultura e comunicazione che poi influiscono sulla popolazione [...]. Il futuro delle giovani nazioni si sta formando nelle città*» (ivi). Nel leggere queste parole, per deformazione professionale, ho pensato subito alle origini del cristianesimo che, secondo la testimonianza degli *Atti degli Apostoli*, nasce e si sviluppa nelle città piuttosto che nei villaggi. L'azione missionaria degli Apostoli e dei grandi missionari come Paolo, Barnaba, Filippo ha avuto sempre come costante punto di riferimento la città. Tutte le *Lettere* che san Paolo ci ha lasciato sono rivolte a cristiani presenti in grandi città: Roma, Efeso, Corinto, Filippi, Tessalonica. La missione apostolica ha avuto maggior successo nelle città, perché ha incontrato in questo ambiente persone sensibili al problema religioso, le quali hanno scoperto nel Vangelo la risposta ai problemi della vita e nella Chiesa una famiglia della quale si sentivano membri effettivi. Non bisogna dimenticare che nell'epoca del Nuovo Testamento era operante nella Palestina, nella Siria, nell'Asia minore e nella Grecia uno sviluppo urbanistico, tecnico e industriale. Molti giovani dei villaggi lasciavano la famiglia ed emigravano in città in cerca di lavoro. Qui, però, vivevano in un vero e proprio isolamento. La famiglia di tipo patriarcale che essi avevano abbandonato non era sostituita da una più grande famiglia urbana. Poteva, infatti, diventare cittadino soltanto colui che era nelle possibilità di pagare una determinata imposta, sicché i poveri, i piccoli commercianti e gli operai erano e si sentivano sempre degli isolati, degli estranei, vitalmente staccati ed emarginati da quell'ambiente nel quale dovevano pure lavorare per vivere. «*Ed è in questa immensa folla abbandonata che il cristianesimo ha incontrato i suoi primi e caldi discepoli. Il Vangelo offriva loro una morale più pura e più fortificante di tutto ciò che i filosofi avevano di meglio insegnato. Colui che non era che "una cosa" diventava "una persona". Egli prendeva coscienza della sua dignità. Gli si donava un Padre, un ideale, una famiglia e soprattutto un amico che non lo abbandonava, che si sentiva vivere in sé, che condivideva la sua sofferenza. È per essi che Gesù era vissuto ed era morto. Essi sapevano così perché vivere e perché morire*» (A. J. FESTUGIERE, *Le monde gréco-romain au temps de notre Seigneur*, Paris 1935, 51). Molte di queste persone erano "timorate di Dio": persone in costante ricerca religiosa, deluse dalla religione dell'Olimpo, ma non decise ad entrare nel giudaismo di cui condividevano principi e costumi. È da queste persone che Paolo ha ottenuto nelle città di Antiochia di Pisidia (cfr *At* 13,48), Berea (17,12), Iconio (14,1), Tessalonica (17,4) e Corinto (18,4) le maggiori conversioni al cristianesimo.

Mi sono permesso evocare questo spaccato delle origini cristiane non per una specie di archeologismo biblico, ma perché ritengo che ci sia una analogia di situazioni tra l'epoca

neotestamentaria e la nostra. Ritengo, poi, che oggi le grandi città non possano essere definite come luoghi ove vige il “silenzio o la morte di Dio” o che il cristianesimo debba necessariamente vivere in esse in una maniera catacombale. Le città sono anche oggi luoghi ove c'è una forte problematica religiosa come antidoto alla freddezza della cultura tecnica, che è dominante nel mondo del lavoro. Mi sono soffermato più a lungo su questo aspetto della missione *ad gentes* perché sono persuaso che debba essere meglio approfondita l'*antropologia religiosa urbana* e che le nostre città meritino da parte nostra una attenzione pastorale più puntuale.

c) Un'altra forma di missione *ad gentes* è l'**attenzione pastorale agli immigrati** (cfr *RM* 37). Le migrazioni sono un fenomeno tipico del mondo che cambia. È un fenomeno che, a partire soprattutto da una ventina di anni, appare inarrestabile e sta cambiando in una maniera vistosa il volto delle nostre città. Le motivazioni del fenomeno sono molteplici. La *Redemptoris missio* ricorda «*le condizioni di povertà spesso intollerabile, che vengono a crearsi in non pochi paesi e sono spesso all'origine delle migrazioni di massa*» (n. 37). Tra i migranti «*un posto tutto particolare è occupato dai rifugiati*» che «*sono fuggiti da condizioni di oppressione politica e di miseria disumana, da carestie e siccità di dimensioni catastrofiche. La Chiesa deve assumerli nell'ambito della sua sollecitudine apostolica*» (ivi).

Il fenomeno della mobilità crea situazioni nuove che coinvolgono la missionarietà della Chiesa. La *Redemptoris missio* ne richiama due: la prima, creata da esigenze di lavoro che portano numerosi cristiani – sia appartenenti a Chiese giovani sia appartenenti a Chiese di antica fondazione – in luoghi ove il cristianesimo è sconosciuto e talvolta bandito o perseguitato. Questa situazione può diventare una opportunità per comunicare il Vangelo. Non si deve infatti dimenticare che «*nei primi secoli il cristianesimo si diffuse soprattutto perché i cristiani, viaggiando o stabilendosi in regioni in cui Cristo non era stato annunziato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità*» (*RM* 82). La seconda situazione è quella creata da molti non cristiani che, per motivi di lavoro o di studio, si insediano in paesi di antica tradizione cristiana. Ed è quello che è accaduto e accade in Europa ed in Italia. Così avviene che nelle nostre comunità si formino gruppi umani e culturali che richiamano la missione *ad gentes*. È mia impressione – ma vorrei volentieri essere smentito dai fatti – che verso questi immigrati, presenti nelle nostre comunità locali, noi prestiamo volentieri accoglienza, condivisione, testimonianza di carità, ma siamo meno sollecitati a offrire loro il Pane della Parola ed il Pane Eucaristico. Mi pare che i nostri sacerdoti, le nostre parrocchie facciano fatica a considerare gli immigrati presenti nel loro territorio come destinatari normali della pastorale ordinaria della comunità cristiana. Credo che dobbiamo ancora insistere, perché maturi negli operatori pastorali delle nostre comunità quella sensibilità pastorale, che li porti a ritenere gli immigrati, presenti tra noi, come destinatari della nostra carità pastorale. Il volto missionario delle nostre parrocchie sarebbe più luminoso se in esse fosse maggiormente presente l'attenzione verso gli immigrati. Essi hanno sì bisogno dei mezzi necessari per vivere, ma hanno molto più bisogno del Pane della Verità e della Vita che dia dignità e senso alla loro esistenza.

La missione *ad gentes* interpella le nostre Chiese particolari ad essere sollecite nei confronti dei tradizionali paesi di missione e a rispondere con l'annuncio cristiano verso i gruppi umani presenti nelle nostre comunità. Due modalità diverse di esercizio della missione *ad gentes* che devono essere ugualmente oggetto della nostra responsabilità ministeriale.

III. LA COOPERAZIONE MISSIONARIA

In merito alla *cooperazione missionaria tra le nostre Chiese particolari ed i territori tradizionali della missione* si può registrare un fiorire di iniziative generose, a partire dall'Enciclica *Fidei donum* e dal Concilio Vaticano II, a fronte, tuttavia, di un *deficit* di fondazione teologica, per cui – mentre le iniziative nella loro spontaneità manifestano l'anima missionaria delle nostre Chiese – d'altra parte, rischiano di rimanere episodiche, magari frutto di intuizioni di singoli Vescovi, limitate alla durata del loro ministero, o frutto di situazioni di emergenza, cessata la quale, tutto finisce.

In questo terzo punto della relazione mi prefiggo due scopi: offrire uno schema di riflessione per la fondazione teologica della cooperazione missionaria e avanzare alcune proposte operative.

1. Il fondamento teologico della cooperazione missionaria

Una riflessione sul fondamento teologico della cooperazione missionaria può essere strutturato in tre passaggi: *il fondamento ecclesiologicalo-eucaristico, il fondamento ministeriale-sacerdotale, il fondamento personale-battesimale.*

a) **Il fondamento ecclesiologicalo-eucaristico.** Anzitutto la cooperazione missionaria non è una “strategia di azione missionaria”, ma andrebbe considerata come il risvolto operativo e lo stile di vita che scaturiscono conseguentemente alla verità teologica fondamentale *della natura comunitaria e missionaria del Corpo ecclesiale.* Tale natura, poi, scaturisce dall'origine eucaristica della Chiesa.

Nel n. 14 dell'Enciclica *Deus caritas est*, il Santo Padre Benedetto XVI parla del carattere sociale della mistica del sacramento dell'Eucaristia: «*nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti [...] L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona [...]. Io posso appartenere solo con quelli che sono diventati o diventeranno suoi*». L'adagio *Ecclesia de Eucharistia*, – come ci ha ricordato Giovanni Paolo II nella omonima Lettera Enciclica – mantiene tutta la sua valenza teologica. Del resto, il numero 13 di *Lumen Gentium* collega saldamente la celebrazione dell'Eucaristia alla nascita della Chiesa: «*ogni volta che il sacrificio della croce – con il quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato – viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della salvezza. E, insieme col pane eucaristico, viene [...] prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo*». La *mistica sociale dell'Eucaristia*, quindi, non vale solo né anzitutto per i singoli battezzati, ma per le singole Chiese particolari, le quali proprio dal mistero pasquale ed eucaristico traggono la propria origine. Se è vero che la mistica sociale dell'Eucaristia lega indissolubilmente i credenti eucaristizzati, *a fortiori* ciò deve essere vero per le Chiese particolari che sono in sé Corpo mistico di Cristo in forza del loro radicamento vitale nella universalità della Chiesa. La stessa ed unica Eucaristia, celebrata da tutte le Chiese particolari, le unisce in vincoli misterici e sacramentali che si espliciteranno anche in attività di cooperazione. In verità, scendendo nel fondo di questo Mistero, dovremmo anche dire che, ben al di là delle opere concrete di cooperazione, c'è una *cooperazione pneumatologica*, per cui l'incremento di una Chiesa particolare si riverbera sulla Chiesa universale e, quindi, sulle altre Chiese particolari. Si tratta, in ultima analisi, di applicare il concetto della *communio sanctorum* dai fedeli alle Chiese particolari. Questa considerazione su una “cooperazione spirituale al di là delle concrete opere” non esime affatto dal ricercare forme pratiche di cooperazione, perché la *communio sanctorum*, in quanto comunione dei santi, richiede anche la condivisione delle “cose” sante, dei beni spirituali e materiali. Così attesta anche il numero 13 di *Lumen Gentium*: «*tutti i fedeli sparsi nel mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito*» e

nella Chiesa, poiché è cattolica, *«le singole parti offrono i propri doni alle altre e alla Chiesa intera, così che il tutto e le singole parti traggano vantaggio dalla reciproca comunicazione di tutti e dal tendere in unità verso la pienezza [...]». Tra le diverse parti della Chiesa si creano legami di intima comunione riguardo alle ricchezze spirituali, agli operai apostolici e alle risorse materiali».*

Tali riflessioni consentono il superamento di ogni diastasi tra *particolare* e *universale*, ma al tempo stesso manifestano come anche la cooperazione missionaria prima di essere il frutto di un nostro sforzo di attuazione pastorale è un dono che viene dall'alto che noi riconosciamo, accogliamo con gratitudine ed al quale offriamo ogni nostra collaborazione perché germogli sempre più fecondo.

In questa peculiare prospettiva può interpretarsi in modo nuovo anche il comandamento dell'amore reciproco: il precetto non è dato unicamente ai credenti, ma è destinato anche alle Chiese particolari nei rapporti tra di loro. Sempre LG al n. 13 attesta: *«Anche per le singole Chiese valgono le parole dell'apostolo: ognuno metta al servizio degli altri il dono che ha ricevuto, da bravo amministratore della multiforme grazia di Dio (cf 1Pt 4,10)».* Le Chiese particolari quindi, nell'osmosi del Corpo mistico, sono vere cellule perché hanno sì una vita propria, in un certo senso autonoma, ma solo nella misura in cui contribuiscono alla strutturazione del tessuto o organismo in cui sono inserite, cioè proprio il Corpo mistico. Agostino così commenta il comandamento nuovo: *«Quest'amore ora rinnova anche tutti i popoli e, di tutto il genere umano, sparso sulla terra, forma un popolo nuovo, corpo della nuova Sposa dell'unigenito Figlio di Dio».* Tale popolo nuovo, composto dall'umanità nuova, potrà essere realizzato solo nella misura in cui anche i rapporti tra le Chiese saranno improntati a tale reciprocità d'amore. Il rinnovamento del tessuto sociale e delle interrelazioni umane passa anche dal rinnovamento delle relazioni intraecclesiali tra le Chiese particolari.

b) **Il fondamento apostolico-ministeriale.** La Chiesa che nasce dall'Eucaristia è anche sempre apostolica. Agli Apostoli, del resto, è stato affidato il mandato: *fate questo*. Giovanni Paolo II nella già citata Enciclica sui rapporti Eucaristia-Chiesa parlava della *apostolicità della Eucaristia*.

In questo secondo punto del fondamento teologico, vorrei semplicemente richiamare alla nostra attenzione che il nostro ministero e la nostra conseguente esistenza sacerdotale ed episcopale ricevono la loro forma dalla stessa Eucaristia che celebriamo. Il *«per voi e per tutti»* che ripetiamo quotidianamente sull'altare imprime un dinamismo eucaristico-universale alla oblazione della nostra vita, ma anche determina costitutivamente una apertura missionaria universale al nostro sacerdozio ed episcopato.

Il decreto conciliare *Ad gentes*, riferendosi *ad sensum* a LG 23, afferma: *«tutti i vescovi, in quanto membri del corpo episcopale che succede al collegio apostolico, sono stati consacrati non soltanto per una diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo»* (n. 38); e poi pone quasi una derivazione della cooperazione tra le Chiese dal nostro ministero apostolico universale: *«Da qui deriva quella comunione e cooperazione delle Chiese, che oggi è così necessaria per continuare l'opera di evangelizzazione. In forza di questa comunione (manifestata e rafforzata dalla natura collegiale dell'episcopato) le singole Chiese sentono la preoccupazione per tutte le altre, si informano reciprocamente dei propri bisogni, si scambiano l'una con l'altra i propri beni»* (ivi).

Simile riflessione potrebbe essere compiuta per il presbitero. *«In ragione dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti [...] sono cooptati nel corpo dei vescovi e, secondo la loro vocazione e grazia, sono al servizio del bene di tutta la Chiesa (LG 28) e la vita dei presbiteri «è stata consacrata anche al servizio delle missioni» (AG 39).* Questo dato teologico ed esistenziale assieme, proprio della *lex credendi*, scaturisce dalla *lex orandi*, giacché nella Preghiera di Ordinazione sugli eletti è invocato lo Spirito Santo affinché agisca nella predicazione dei presbiteri

in modo che la parola del Vangelo «*fruttifichi nel cuore degli uomini e raggiunga i confini della terra*». Sempre nella medesima preghiera si rivela poi l'indole contemporaneamente escatologico-missionaria del ministero sacerdotale: «*siano uniti a noi nell'implorare la tua misericordia per il popolo a loro affidato e per il mondo intero. Così la moltitudine delle genti, riunita a Cristo, diventi il tuo unico popolo, che avrà il compimento nel tuo regno*».

Si dimostra in questo modo che è precipuo della nostra responsabilità episcopale accogliere con gioia i carismi di cooperazione che troviamo presenti nelle nostre Chiese particolari, inserirli nell'unitaria missione della Chiesa diocesana, sollecitarne di nuovi, favorirli e svilupparli. In forza della nostra ordinazione episcopale, infatti, pur essendo guide di una porzione del gregge di Dio, manteniamo il dovere della responsabilità, *cum et sub Petro*, della Chiesa universale. Per partecipazione, anche i presbiteri, pur incardinati in una Diocesi, sono ordinati per il servizio di tutta la Chiesa.

La cooperazione tra le Chiese è come inscritta nello stesso codice genetico del ministero sacro.

c) **Il fondamento personale-battesimale.** La soggettività dei laici nell'annuncio del Vangelo ha caratterizzato sin dai primi tempi dell'epoca cristiana il processo di comunicazione del Vangelo. Oltre all'attività missionaria del Collegio apostolico, si deve all'opera di anonimi cristiani, appartenenti al gruppo degli ellenisti, la diffusione del Vangelo nelle regioni della costa palestinese e nella stessa capitale della Siria, Antiochia (cf *At* 8, 4; 11, 19 ss); all'azione missionaria di anonimi cristiani va attribuita la prima presenza del Cristianesimo a Giaffa (cf *At* 9, 42), Damasco (cf *At* 9, 10), Alessandria d'Egitto (cf *At* 18, 24-25), Pozzuoli (cf *At* 28, 14) e nella stessa Roma (cf *At* 28, 15). Per l'evangelizzazione da parte di Paolo della prima città europea, Filippi, un ruolo importante viene attribuito a una donna di nome Lidia e alla sua famiglia, la cui casa diventa base di evangelizzazione del territorio (cf *At* 16, 14-15.40), e ad altri fratelli nella fede verso i quali l'apostolo Paolo ha parole di sincera gratitudine (cf *Fil* 1, 5; 1, 27-30; 4, 16-18). Quanto mai prezioso è stato il sostegno che la coppia di sposi, Aquila e Prisca, ha dato a Paolo e ad Apollo nella evangelizzazione delle città di Corinto (cf *At* 18, 2-3. 26), di Efeso (cf *At* 16, 19) e di Roma (cf *Rm* 16, 3). Sono questi i nomi più noti di una moltitudine di battezzati che hanno collaborato con l'apostolo nella evangelizzazione delle provincie dell'Asia Minore, della Grecia e d'Italia e che Paolo non manca di ricordare con gratitudine nella parte finale delle sue lettere. Merita di essere segnalato anche il singolare racconto della presenza di Gesù nella regione dei Geraseni. Esso termina con un sorprendente invio in missione, nel territorio della decapoli, dell'indemoniato guarito. Questi desiderava essere uno del gruppo dei dodici (cf *Mc* 5, 18; 3, 14), ma Gesù gli risponde: «*Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato*» (*Mc* 5, 19). Nelle città pagane collocate lungo la riva orientale del lago, Gesù invia in missione non uno dei dodici e neppure uno che egli aveva precedentemente scelto come discepolo, ma un uomo che, avendo sperimentato la misericordia di Dio, era nella possibilità di annunziare ad altri l'opera del Signore.

Ancora una volta, la *lex orandi* dimostra come il dato biblico permane nella vita della Chiesa. La formula battesimale – *io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo* – è tratta dal testo di *Mt* 28,19 che, però, a sua volta contiene l'annuncio missionario: «*andate e ammaestrate tutte le nazioni*» o «*andate e fate mie discepole tutte le genti*». Così il battesimo è conseguenza di un annuncio missionario. L'atto sacramentale con cui si è generati alla vita di fede e si entra nell'appartenenza a Cristo nella Chiesa è indissolubilmente legato all'annuncio missionario della fede. Sinora abbiamo maturato significativamente la partecipazione dei laici all'opera pastorale e alla nuova evangelizzazione, probabilmente dobbiamo dare un rinnovato impulso alla loro partecipazione alla missione *ad gentes*, che potrà nascere da un deciso impegno di *animazione*

missionaria e vocazionale di cui diremo nel prossimo punto. In particolar modo si dovrà rinnovare la consapevolezza che la radice teologica ed il fondamento oggettivo della cooperazione missionaria di tutti i fedeli sta nel battesimo, che inserisce la vita del singolo nell'unica e unitaria missione della Chiesa, per cui ogni credente è *naturaliter* missionario: «*Membri della Chiesa, in forza del battesimo tutti i cristiani sono corresponsabili dell'attività missionaria*» (RM 77)

2. Proposte operative per la cooperazione missionaria

Mi è doveroso premettere che quanto proporrò in questa sede non ha per nulla la pretesa di esaustività, giacché la fantasia creativa di ogni Chiesa particolare è grande ed il Signore suscita molteplici e differenti carismi. Ciò che dirò avrà meramente funzione esemplificativa e, soprattutto, sarà conseguenza logica di quanto finora affermato. Nella riflessione sul fondamento teologico si è argomentato su come Battesimo, Eucaristia e Ministero imprimano alla compagine ecclesiale al tempo stesso sia una natura comunitaria e, quindi, una struttura cooperativa sia un orientamento missionario. La mia proposta operativa manterrà soprattutto il riferimento a questa comunitarietà dell'azione ecclesiale.

Le tradizionali forme e strutture di cooperazione missionaria mantengono la loro importanza. Il capitolo VII di *RM* (nn. 77-86) individua:

- la cooperazione spirituale: preghiera, sacrificio, testimonianza di vita cristiana;
- la promozione delle vocazioni missionarie e l'apertura delle famiglie e dei giovani al dono della vocazione (v. paragrafo seguente);
- sostegno economico e sensibilizzazione attraverso la *Giornata mondiale missionaria*;
- visite alle missioni;
- accoglienza dei migranti;
- coinvolgimento dei responsabili della politica, dell'economia, della cultura, della comunicazione sociale, della ricerca scientifica;
- valorizzazione delle Pontificie Opere Missionarie: Propagazione della fede, San Pietro apostolo, Infanzia missionaria, Unione missionaria.

Naturalmente vanno considerati in questo ambito gli Istituti missionari ed i sacerdoti *fidei donum*, che – mentre molto danno spiritualmente alle Chiese cui sono inviati e, di riflesso, a quelle invianti – probabilmente poco vengono valorizzati nell'opera di animazione missionaria delle Chiese particolari.

Quanto sia necessario mantenere e favorire l'esperienza dei sacerdoti *fidei donum* è evidente per il fatto che essi rispondono sì ad una chiamata personale, però – facendo parte di un Clero diocesano – manifestano una vocazione data loro all'interno di una Chiesa particolare, per cui la stessa Diocesi si sente con lui chiamata alla missione. Da qui nasce l'esigenza di non inviare soltanto il sacerdote, ma anche di favorire lo svolgimento della sua missione, tenendosi informati, facendosi carico dei suoi bisogni, condividendo i progetti della Chiesa particolare destinataria.

Anzi credo che, proprio da qui, noi possiamo passare ad uno stadio successivo della cooperazione missionaria sinora vissuta dalle nostre Chiese particolari. Esse finora si sono rese

disponibili all'invio di sacerdoti e laici *fidei donum*. Ora io mi chiedo se non si possa passare all'esperienza di **Chiese particolari *fidei donum***. Si tratterebbe, cioè, di creare rapporti con le Chiese sorelle destinatarie con le quali progettare insieme gli ambiti della missionarietà, le urgenze ed i bisogni cui dover rispondere, calibrando così assieme risorse umane e finanziarie. La spontanea generosità manifesta il cuore missionario delle nostre Chiese, però probabilmente sarebbe proficuo un vero dialogo di scambio tra le Chiese. Gli Ordinari della Chiesa inviante e di quella ricevente potrebbero programmare assieme l'invio non solo di singoli sacerdoti e laici *fidei donum*, ma di una vera *cellula cristiana fidei donum*: un sacerdote, un diacono, una famiglia, un religioso/a, un catechista, un ministro istituito, un professionista. Gli invii potrebbero essere concordati dai due Ordinari a seconda delle disponibilità della Chiesa inviante e della necessità di quella ricevente. Così il processo *fidei donum* avrebbe più fasi: conoscenza tra i due Ordinari e tra le due Chiese (che sarebbe già un grande arricchimento reciproco); individuazione dei candidati e loro formazione sia nella propria Diocesi sia con progressive esperienze di conoscenza nella Diocesi di destinazione; invio; permanenza e servizio nella Chiesa ricevente con periodici ritorni nella propria Diocesi per informare la Comunità diocesana e sensibilizzarla; organizzazione di iniziative comuni e di più vasta conoscenza delle rispettive situazioni ecclesiali; ritorno. Da qui potrebbe, poi, partire un processo inverso con l'invio nelle nostre Chiese diocesane di sacerdoti e laici, provenienti dalla Diocesi di recente costituzione, per arricchire le nostre comunità con la giovinezza e freschezza della loro fede.

Mettere in rete le potenzialità è una *chance* importante oltre che una urgenza determinante oggi. Questo tipo di lavoro potrebbe coinvolgere davvero l'intera Comunità diocesana in tutte le sue articolazioni ministeriali e carismatiche.

In caso di impegni più gravosi o di Diocesi più piccole, noi potremmo utilizzare la **Metropoli come struttura di servizio e di coordinamento**. Così più Chiese particolari in Italia potrebbero unire le risorse per entrare in relazione con le Diocesi delle cosiddette terre di missione. La cooperazione missionaria, in questo modo, oltre che a rendere più incisiva e concreta – anche dal punto di vista economico – l'opera di aiuto nelle Diocesi destinatarie, aiuterebbe molto una auspicabile cooperazione anche tra le nostre Diocesi italiane.

L'urgenza dell'opera di raccordo e di progettazione comune delle attività di cooperazione era già presente nel Concilio con il capitolo V del decreto sull'attività missionaria, in cui si auspicava una organizzazione strutturata e organica dell'attività di cooperazione missionaria: a livello diocesano con il Vescovo ed un consiglio pastorale *ad hoc* (l'attuale centro diocesano missionario); le Conferenze Episcopali per le questioni più importanti, auspicando anche la possibilità di cooperazione tra differenti Conferenze Episcopali; gli Istituti e le Associazioni ecclesiastiche con l'Ordinario del luogo; gli Istituti tra loro radunati in Conferenze e queste Conferenze degli Istituti con le Conferenze Episcopali; il tutto seguendo le direttive della Santa Sede con il competente Dicastero. Tali indicazioni pratiche rivelano sì l'esigenza di una intelligente utilizzazione delle risorse umane e di mezzi, ma sono anche il risvolto operativo dell'agire della Chiesa come Corpo unico in favore della unitaria sua missione.

Tale urgenza è stata ribadita anche ultimamente dal Cardinale Segretario di Stato, il quale – in occasione dell'Incontro del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie e del Congresso Mondiale dei Missionari «*Fidei donum*» per celebrare la citata Enciclica di Pio XII – ha sottolineato: «è opportuno ripensare la corresponsabilità delle Chiese per la missione, come pure le implicazioni metodologiche» tra le quali ha esplicitamente annoverato «l'esigenza di una progettualità comune» e «la necessità di istituire a livello nazionale centri di formazione missionaria per i partenti e di coordinamento per rispondere adeguatamente alle richieste di persone e di mezzi» (Osservatore Romano, 6 maggio 2007, p. 5).

IV. L'ANIMAZIONE MISSIONARIA E VOCAZIONALE

Mai come oggi le nostre Chiese particolari, che comprendono se stesse come Chiese missionarie, avvertono l'urgenza di mettere in atto *una seria animazione missionaria che interessi tutti i battezzati* e offra loro prospettive vocazionali di generoso spirito missionario. Perché i missionari non siano confusi con persone romantiche in cerca di avventura, è importante che l'animazione missionaria sia fondata su solidi contenuti di fede e su una sicura esperienza comunionale vissuta nella Chiesa.

Si tratta di aiutare *i laici* a riscoprire l'istanza missionaria contenuta nel sacramento del Battesimo, di ricordare ai *sacerdoti* che essi sono stati ordinati per la Chiesa universale, di far comprendere alle *persone consacrate* di quanto importante sia la loro testimonianza di fede in territorio missionario.

Urge soprattutto una animazione missionaria delle comunità diocesane in quanto tali, perché *tutta la prassi pastorale* sia informata dalla tensione missionaria. A questo scopo credo che sia importante riscoprire ed adeguatamente valorizzare l'*intrinseca missionarietà* che è presente nella *liturgia*, nella *catechesi* e nella *carità*.

1) **La liturgia.** In *RM 78* la prima forma di cooperazione missionaria indicata era quella spirituale. Credo che non sia superfluo ricordare che anche la prima forma di animazione missionaria è quella spirituale. Il Santo Padre Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* ha scritto: «*non possiamo accostarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci trascinare nel movimento della missione che, prendendo avvio dal Cuore stesso di Dio, mira a raggiungere tutti gli uomini. Pertanto, è parte costitutiva della forma eucaristica dell'esistenza cristiana la tensione missionaria*» (n. 84).

Il luogo sorgivo di un'anima missionaria, quindi, è il medesimo da cui sgorgano la Chiesa e la sua missione: il Mistero pasquale, reso presente, vivo ed operante nell'oggi della Chiesa attraverso l'Eucaristia. Non a caso, il Papa Giovanni Paolo II aveva dedicato il capitolo IV della Lettera Apostolica *Mane nobiscum, Domine* per l'Anno dell'Eucaristia a «*l'Eucaristia principio e progetto di "missione"*» (nn. 25-29).

Poiché «*l'atto di adorazione fuori della santa Messa prolunga ed intensifica quanto si è fatto nella Celebrazione liturgica stessa*» (*Sacramentum caritatis*, n. 66), possiamo dire che il luogo per antonomasia della animazione missionaria è *l'adorazione eucaristica*. Solo chi adora comprende e accoglie come proprio il progetto salvifico universale di Dio; solo chi adora può ascoltare la voce di Dio che chiama; solo chi adora può fare esperienza dell'*io sono con voi tutti i giorni* e superare, quindi, i timori della partenza missionaria. Solo chi adora scopre la Signoria universale di Cristo e decide di porsi al suo servizio. Nella adorazione del sacramento dell'Eucaristia la forza propulsiva della Pasqua pervade la vita, ed il cuore della Chiesa si sintonizza nel movimento diastolico, di allargamento verso il mondo che è proprio del Cuore di Dio. In questo modo si possono sottrarre la missione e la cooperazione missionaria alla frenetica schizofrenia delle iniziative per orientarla alla sinfonia dell'agire della Chiesa come parte del disegno salvifico di Dio: «*la missione, se non scaturisce da un profondo atto di amore divino, rischia di ridursi a mera attività filantropica e sociale. [...] Per amare secondo Dio occorre vivere in Lui e di Lui: è Dio la prima "casa" dell'uomo e solo chi in Lui dimora arde di un fuoco di divina carità in grado di "incendiare" il mondo. Non è forse quella la missione della Chiesa in ogni tempo? Non è allora difficile comprendere che l'autentica sollecitudine missionaria, primario impegno della Comunità ecclesiale, è legata alla fedeltà dell'amore divino; e questo vale per ogni singolo cristiano, per ogni*

comunità locale, per le Chiese particolari e per l'intero Popolo di Dio» (BENEDETTO XVI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2006, n. 3)

Dal dinamismo missionario dell'Eucaristia, come offerta di amore di Cristo per la salvezza del mondo, assumono tensione missionaria anche tutte le Celebrazioni sacramentali, le preghiere ed i sacrifici del popolo cristiano, fra i quali emerge l'offerta della sofferenza. In tal senso, anche *la cura pastorale degli infermi* ha una dimensione missionaria, giacché la malattia e la sofferenza possono in modo molto proficuo essere offerte come oblazione del sacrificio della vita per l'attività dei missionari.

2) **La catechesi.** L'annuncio del Vangelo e la predicazione sono certamente la fondamentale forma di attività missionaria: *«l'annuncio ha la priorità permanente nella missione» (RM 44).*

La *catechesi per la iniziazione cristiana* potrà in modo utile mantenere un chiaro riferimento alla missione. Nell'esposizione delle verità della fede si potrà fare in modo che i nostri fanciulli e ragazzi comprendano l'importanza del dono della fede e di come essa nasca dall'ascolto e, quindi, dalla predicazione. Se aiutiamo i fanciulli a riscoprire la fede come dono, nascerà in loro la gratitudine per gli annunciatori e la disponibilità futura a mettersi a servizio della medesima missione. Il Battesimo e la Confermazione hanno una specifica natura missionaria.

Una peculiare parola merita la *pastorale giovanile*. Tutte le *Giornate Mondiali della Gioventù* hanno condotto i giovani ad incontrare Cristo, ad adorarlo, a farsi suoi coraggiosi testimoni. La stessa pastorale giovanile dovrà essere assieme *missionaria e vocazionale*. Qualunque sia la scelta della loro vita e le modalità con cui vorranno partecipare alla missione della Chiesa (*ad intra* e *ad gentes*), è necessario che i giovani si sentano interpellati e chiamati – anzitutto da noi, come voce di Dio nelle nostre Chiese – a farsi carico della missione della Chiesa. Tale **nuovo processo educativo alla missione** potrà strutturarsi a due livelli coesistenti ed interagenti: uno *basilare* (parrocchie e gruppi di catechesi, movimenti, associazioni) per informare sulla missione come compito naturale della Chiesa e dei cristiani e sulla realtà e attività missionarie; ed uno *più approfondito* per maturare nuovi livelli di fede che portino ad un impegno personale progressivo e graduale, magari iniziando con la conoscenza degli immigrati presenti *in loco* per affacciarsi alle problematiche della mondialità. Questi processi dovranno tener conto di una precisa metodologia pedagogica strutturata in:

– *informazione*: i gruppi giovanili parrocchiali, interagendo opportunamente con il Centro Missionario Diocesano e coinvolgendo gli Istituti missionari *ad vitam* presenti nella Diocesi, dovranno essere informati sulle missioni come fatto. L'informazione, del resto, porta con sé numerosi elementi di maturazione culturale, umana e cristiana. La conoscenza culturale geografica ed etnica non funge da mera registrazione di fattori lontani, ma li lega alle problematiche concrete di uomini e donne che ormai – per il fenomeno della mobilità umana e della globalizzazione mediatica – non sono più distanti ma vicini. In questo ambito si potrebbe ipotizzare un particolare coinvolgimento dei *giovani universitari*, più aperti ai problemi della mondialità e alle questioni interculturali. Ci si ricollegli alle *chances* offerte dalle grandi Città ed a quanto già affermato in proposito;

– alla narrazione-informazione segue la *riflessione* che, quindi, conduce più esplicitamente all'educazione della fede. Ancora una volta gli Istituti missionari potranno essere coinvolti per ritiri, momenti di spiritualità e formazione. La cooperazione tra Servizio diocesano di Pastorale giovanile, Centro Diocesano Missionario, Centro Diocesano Vocazioni ed Istituti Missionari potrà produrre buoni frutti;

– la terza fase – ed è quella in cui maggiormente gli Istituti Missionari ed i Sacerdoti e laici *fidei donum* possono offrire il proprio contributo – è il *contatto con i testimoni* perché la via esperienziale, soprattutto per i giovani, è stimolo alla riflessione e compartecipazione. In realtà, in questo modo gli stessi Sacerdoti *fidei donum* sarebbero aiutati ad un graduale reinserimento nella Diocesi di appartenenza;

– l'ultima tappa è costituita dalla *implicazione personale*: i giovani dovranno essere progressivamente aiutati ad impegnarsi personalmente nella missione della Chiesa. Ciò richiederebbe: presa di coscienza graduale della propria fede e tensione spirituale missionaria che sostanzia e stimola il personale sacrificio e coinvolgimento; capacità di relazione al territorio, primo destinatario del loro impegno, e comprensione delle povertà umane e materiali ivi presenti; apertura ai migranti e alla universalità della Chiesa e del genere umano. Di grande aiuto potrebbero essere piccoli periodi di servizio nei luoghi di missione degli Istituti missionari o nei luoghi ove operano quelle che precedentemente avevamo chiamato *cellule cristiane fidei donum*.

Sono sinceramente persuaso che questo *processo educativo alla missione* sia la migliore *animazione vocazionale missionaria* che si possa attuare sul campo. Noi Vescovi, poi, dovremmo accogliere come dono e favorire le vocazioni agli Istituti missionari *ad vitam*, che si sono resi benemeriti nei confronti della missionarietà della Chiesa universale.. Una Chiesa particolare che genera vocazioni missionarie è una Chiesa ricca e viene ancor più arricchita da doni di Dio: non mancheranno gli operai della messe ad una Chiesa che invia i propri figli nei luoghi della missione.

3) **La carità.** Essa è – ha scritto Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2006 – *l'anima della missione*.

Dando un'anima missionaria a tutta la nostra attività pastorale, la testimonianza della carità sarà più efficace; testimoniando la carità nel nostro territorio, lo Spirito ci sospingerà a farci annunziatori a tutte le genti. C'è un mutuo rapporto tra carità e missione: è vero che la carità è anima della missione, ma il concreto impegno missionario dilata il cuore per un ulteriore dono d'amore.

Riscoprire, tuttavia, la carità come anima della missione, vuol anche dire rinnovare la dinamica ecclesiale del proprio impegno. Nell'azione missionaria del singolo credente è la Chiesa, comunità d'amore, che si lascia coinvolgere e manifesta il proprio volto missionario. I missionari e le missionarie, i *fidei donum* – sacerdoti, famiglie, singoli – e gli Istituti missionari sono profezia e sacramento della Chiesa missionaria. Riscoprire la propria vita ed esperienza missionaria legata alla Comunità d'amore, che è la Chiesa, aiuta a superare i timori, la stanchezza, le solitudini che si affacciano inevitabilmente nella vita di chi si pone al servizio della missione, se non altro per la gravosità del compito.

Così, potremmo dire che per una vera *animazione missionaria* è necessaria una *animazione della carità* della Comunità, la quale deve sentirsi coinvolta tutta e personalmente, in ogni sua struttura, nella concreta vita dei missionari. Così si supera la tentazione della delega a pochi della missione *ad gentes* e la Giornata Missionaria Mondiale non serve più come mera raccolta di fondi, ma diviene espressione della costante carità della Chiesa che ha inviato i suoi figli a chi ancora non ha incontrato Cristo. La Celebrazione dell'Eucaristia domenicale dovrebbe essere il luogo sorgivo della carità della Chiesa, allorquando non invia solo i ministri straordinari della Comunione agli ammalati, ma anche quando invia i missionari nel territorio e gli aiuti economici ai missionari *ad gentes*.

Le *concrete opere di carità*, poi, sono e restano spesso il primo passo della missione *ad gentes*. In esse si manifesta la concretezza e la novità del messaggio cristiano. Attraverso la promozione dell'uomo e della sua dignità, la tutela del suo diritto, il servizio alla giustizia e alla pace, la Chiesa incontra ancor oggi gli uomini di buona volontà ed umanizza la società, dandole l'apporto del proprio ricco ed inesauribile patrimonio di antropologia cristiana.

La cooperazione tra la Caritas, il Centro Missionario Diocesano e gli Istituti missionari potrebbe contribuire ad infondere nelle opere quell'afflato missionario, che aiuta la carità della Chiesa a non disperdersi nell'assistenzialismo filantropico, per restare come visibilità storica dell'amore di Cristo che penetra nel mondo.

CONCLUSIONE

Nella *Novo Millennio Ineunte* Giovanni Paolo II diceva che occorre fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione e di promuovere una spiritualità della comunione (n. 43). Io mi permetto di terminare questa relazione dicendo che sarebbe anche bello e utile fare della Chiesa la casa e la scuola della missione e di promuovere una spiritualità della missione, che riguardi tutti gli operai della Vigna del Signore.